

# Domande e dubbi sull'Urss che cambia

di Aldo Natoli

Questo libro è il risultato di una serie di conversazioni avvenute fra l'autunno 1985 e l'estate 1986 fra lo storico R. Medvedev, largamente noto in Italia e il giornalista G. Chiesa, corrispondente da Mosca dell'«Unità», che si è segnalato come uno dei più attenti e informati osservatori della politica e della vita in Urss. La formula delle conversazioni si è dimostrata qui particolarmente riuscita sia per la scorrevolezza della lettura, sia per la messa a punto e il chiarimento di talune questioni, che richiedevano un approccio graduale, sia per l'equilibrata proposta di opzioni diverse là dove, raramente, le interpretazioni dei due autori non erano totalmente convergenti.

Dirò subito che (senza dimenticare il libro di Rodolfo Brancoli, *I nuovi russi*, pubblicato l'anno scorso da Garzanti) questo sembra a me il tentativo più riuscito di fornire una informazione, al tempo stesso fedele e critica, del nuovo corso di Gorbaciov, della crisi strutturale da cui esso ha tratto la sua origine, degli obiettivi vicini e più lontani che si prefigge, delle difficoltà che incontra, delle forze che tenta di aggregare a sostegno. Molte, ma non tutte, le cose che qui vengono raccontate erano note a chi segue attentamente lo svolgersi delle vicende sovietiche, ma certamente il quadro complessivo che viene tracciato risulta utilissimo per comprendere le tendenze contraddittorie che si muovono nell'attuale fase transitoria, nonché le origini e le forze che motivano l'*aspra lotta*, incerta nei suoi esiti, in corso in Urss da un anno e più. Scelgo per comodità descrittiva la data del 27° congresso del Pcus (febbraio - marzo 1986) per indicare l'inizio di quest'ultima fase, ma, come si sa, ci troviamo di fronte al difficile percorso della liquidazione dell'eredità di Breznev, i cui preliminari erano già cominciati con la successione di Andropov.

Affrontare i problemi sopravvissuti all'epoca brezneviana (dal 1964 al 1982, diciotto anni), ciò è messo ben in evidenza dai due autori, significava e significa misurarsi con la complessa crisi organica (strutturale e politica) in cui l'Urss versa da oltre 30 anni, dalla parzialmente fallita destalinizzazione kruscioviana, alla parziale restaurazione repressiva, ossificazione burocratica, stagnazione economica e declino della crescita, che furono le contropartite interne della politica di superpotenza di Breznev. Dopo i brevi e contraddittori interludi di Andropov e di Cernenko, è toccato a Gorbaciov farsi carico di quella pesante eredità, resa ancora più massiccia dalla rigidità del sistema (Medvedev: «Io credo che non esista al mondo un altro stato e un'altra società con una struttura altrettanto salda e resistente»), il cui modello e la cui struttura, a parte l'eliminazione del terrore e dei suoi appa-

rati, merito indimenticabile di Krusciov, sono ancora quelli fondati da Stalin negli anni della costruzione del socialismo in un solo paese. Un sistema, ammonisce Medvedev, certamente fondato sul dominio di un solo partito, ma tutt'altro che privo di consenso popolare. E' a ciò bisogna aggiungere, osserva Chiesa, ampie aree di spolticizzazione e forme diffuse di estraneazione dalla vita sociale, generate dal lungo e duro controllo repressivo, che, immediatamente, giovano solo alla conservazione dello *status quo*. Infatti il malcontento per le deficienze della organizzazione dell'economia e dei servizi sociali (la sanità!) non arrivano ad assumere forme politiche.

Gorbaciov si è anzitutto costruito una base solida di prestigio con l'iniziativa in politica estera (anche qui si tratta e si tratta di liquidare almeno una gran parte dell'eredità brezneviana), per poi, al congresso dell'anno scorso e nei mesi successivi, con un serie ininterrotta di proposte fino al comitato centrale di gennaio, avanzare un vasto e organico programma di riforme: dell'economia, nel senso della attenuazione della centralizzazione, della pianificazione e del trasferimento di autonomia e di poteri di decisione alle imprese, dell'apertura di spazi di mercato anche a iniziative individuali, nel quadro della pianificazione; del partito, nel senso della distinzione delle sue funzioni da quelle dello stato, come pure del modo di elezione e di formazione dei quadri dirigenti; delle istituzioni, nel senso di un loro rinnovamento ed apertura verso il basso. Anche all'interno delle aziende sono state proposte e sono già in via di sperimentazione, forme nuove di organizzazione dei collettivi di lavoratori, dei loro rapporti con le direzioni aziendali. E circola e circola la parola «autogestione», senza però, così mi pare, alcun riferimento a modelli di altri paesi.

Come si vede, si tratta di un insieme assai vasto che investe praticamente tutti i momenti della vita sovietica e che vuol muoversi sotto il segno della *trasparenza*, un termine che sembra voglia indicare insieme il progressivo abbandono della segretezza delle decisioni (prerogativa tipica del dominio della burocrazia) e, insieme, il tentativo di costituire le basi di un controllo da parte di un'opinione pubblica, finora del tutto inesistente in Unione sovietica.

Tentativi di riforma dell'economia avvennero più volte nel passato, sia nel tempo di Krusciov che, nel 1965, da parte di Kosighin. Nel complesso, essi sono tutti falliti. W. Brus ha sempre sostenuto, con ragione penso, che non è possibile riformare un sistema economico come quello sovietico senza una riforma *politica*, che investe anche il partito e lo stato, cioè il potere. Il programma di Gorbaciov va proprio in questa direzione. Ma

ciò sarà sufficiente perché esso abbia successo? Medvedev e Chiesa affrontano questa questione senza reticenze, si direbbe, senza illusioni.

Vi è una opposizione ammantata di ideologia, che giunge fino ai vertici del partito, la quale attacca come *revisionista* ogni tentativo di modificare i rapporti *ufficiali* che esisterebbero fra piano e mercato. Ogni apertura verso il mercato, si dice e si scrive, schiuderebbe la strada al capitalismo e si ignora che in Urss esistono già di fatto e da tempo, non solo una *seconda* economia, costituita da attività private di produzione e distribuzioni di beni e servizi, non solo marginali, ma in parallelo e perfino ad integrazione delle attività gestite dallo stato (ufficialmente illegali, ma tollerate), ma anche una *terza* economia cresciuta sui rapporti orizzontali fra le stesse aziende statali per surrogare alle insufficienze strutturali della pianificazione centralizzata in fatto di rifornimenti di materie prime, macchinari, forza - lavoro specializzata. Quindi due settori dell'economia che non possono più essere considerati marginali, ma che svolgono già oggi una funzione di regolazione flessibile rispetto alla rigidità dei meccanismi della pianificazione.

Si comprende come l'opposizione degli ideologi si colleghi con la resistenza dei diri-

genti e funzionari della pianificazione centrale e periferici, i quali sono sotto la minaccia di perdere una parte dei loro poteri e del loro *status*. In questi strati della burocrazia statale e di partito si annida forse, non di rado con l'alleanza di una parte e, almeno, dei dirigenti di azienda incorporati nelle cinghie di trasmissione della pianificazione, la resistenza più munita ed efficace contro la riforma economica. Allo stato attuale, questa resistenza è tutt'altro che vinta. Medvedev fa un esempio preciso: già al 27° congresso erano state avanzate da Gorbaciov indicazioni nel senso di promuovere i rapporti orizzontali fra aziende di stato, onde vendere direttamente attrezzature e materiali in eccesso. La questione fu successivamente esaminata dall'Ufficio politico (28 marzo 1986); ma non era stata ancora, al momento in cui il libro veniva scritto, regolata ufficialmente. Ne andrebbe di mezzo il potere del ministero degli approvvigionamenti. Intanto, essa viene, più o meno, praticata, di fatto. Cioè, incrementando la *terza* economia.

Chiesa illustra eloquentemente i paradossi della supercentralizzazione, portando l'esempio dell'area di Krasnojarsk, dall'estensione ben quattro volte maggiore della Francia: essa non dispone di alcun organismo di gestione

economica su scala territoriale. Tutte le questioni, compresa quella dell'approvvigionamento alimentare, vengono decise a Mosca, a migliaia di chilometri di distanza. Sul posto, funziona ed esegue il comitato regionale del partito. Ne consegue che gli spazi, ufficialmente illegali, aperti alla seconda e alla terza economia, diventano sterminati.

Così dappertutto migliaia e migliaia di quadri intermedi (di partito e di organizzazioni statali) «guardano con ostilità e con sospetto ai mutamenti ancora solo accennati», temono per la perdita di potere e di privilegi.

C'è inoltre chi attacca anche apertamente la riforma perché essa restringerebbe il posto che il partito ha sempre occupato nella vita sovietica. Si comprende quanto possa essere facile questo tipo di demagogia in un paese che ha come punto centrale della sua storia la mitologia e la pratica del partito - stato. Gorbaciov è costretto a spiegare che non si tratta di diminuire l'influenza del partito, ma di cambiarne la natura, anziché gestire direttamente i processi economici e sociali, guidare politicamente *l'autogestione sociale*. Ma questa è tutta da costruire.

Su questo punto è oggi ingaggiata la lotta più dura, a cominciare dal Comitato centrale e dall'Ufficio politico del partito dove Gorbaciov non ha ancora conquistato le alleanze necessarie per vincere (Mede-

vedev). Ma dove cercarle? Sia Medvedev che Chiesa sembrano persuasi che «la pressione dal basso è spesso inefficace», che in Urss «è più facile trovare persone che aspirano a cambiamenti profondi negli strati alti che in quelli bassi della società, di questa società» (Chiesa). E Medvedev nota che in Urss «la maggior parte delle riforme è stata avviata dall'alto... talvolta con una certa resistenza dal basso». I riformatori, oggi, sono tra coloro che già sono, o stanno arrivando al potere, in alleanza con *tecnocrati di medio livello*, dirigenti aziendali, direttori di Sovchos, presidenti di Kolchos, un personale diverso dalla burocrazia brezneviana che sarebbe rimasta sconfitta nel trapasso degli ultimi cinque anni (Medvedev). Chiesa non sembra condividere pienamente questo punto di vista («nulla ancora garantisce che il risultato sarà raggiunto»), anche se conviene sull'esistenza di una «opposizione sociale» che richiama non solo certe idee del dissidente Alexander Zinoviev, ma anche, mi pare, una tesi ben nota di A. Hegedüs, che ha avuto una certa, anche se non fortunata, sperimentazione in Ungheria e in Polonia. E la sua conclusione sembra ribadire l'incertezza e i pericoli della lotta in corso: «Il partito comunista, nella sua attuale fisionomia, non sembra in grado di affrontare i nuovi compiti».

Roy Medvedev e Giulietto Chiesa, L'Urss che cambia.